

**liberamente**

Jazmina Barrera

# Quaderno dei fari

Traduzione dallo spagnolo (Messico)

di Federica Niola



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Cuaderno de faros*

© Jazmina Barrera, 2017

c/o Indent Literary Agency

[www.indentagency.com](http://www.indentagency.com)

© La Nuova Frontiera, 2021

Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Illustrazione in copertina di Luca Tagliafico

ISBN 978-88-8373-397-0

*A Lucía e Marina*

## Yaquina Head

44°40'36,4"N 124°4'45,9"O

Yaquina Head Lighthouse. Torre in mattoni pitturati di bianco, alta 28 metri. Lampada con lente di Fresnel originale, visibile in mare da 31 chilometri. Fasi: due secondi di accensione, due secondi di spegnimento, due secondi di accensione, quattordici secondi di spegnimento.

Siamo arrivati a Portland e ci siamo sistemati a casa di Willey, il fidanzato di mia zia. Da giovane Willey ha fatto il medico militare ed è stato nelle Pantere Nere; seguiva tutti i giorni la stessa routine, che comprendeva una colazione abbondante a base di uova con pancetta, semolino e pane tostato, la lettura di un quotidiano e due o tre sigarette sul balcone.

Io non fumo, ma il primo giorno che ho trascorso in quella casa sono rimasta per un bel po' sul balcone a guardare il fiume pieno di barche e di uccelli marini. Immagino che fosse come fumare. Il giorno successivo ci siamo messi in viaggio verso sud. Io e mio cugino, che è alto due metri, stavamo schiacciati nel minuscolo sedile posteriore del pick-up rosso che Willey chiamava *my baby*. Abbiamo passato una notte nell'hotel coperto di nevi perenni in cui è stato girato *Shining*, vicino al cratere di un vulcano quiescente che si è trasformato in un lago blu zaffiro.

Sono tornata a Portland due anni dopo. Mia madre, mia zia, Willey e io abbiamo raggiunto la località co-

stiera di Newport. Era settembre. Con lo stesso pick-up abbiamo percorso una strada in mezzo ai boschi e ci siamo fermati a mangiare i *marionberry cupcakes*, fatti con le bacche del posto, in un *diner* sull'autostrada gestito da una coppia di vecchietti gentili. Ricordo che avevo gli auricolari e che guardavo scorrere i boschi senza foglie, con i tronchi scuri, poi bianchi e alla fine rossi. Siamo arrivati a Newport, non mi ero mai trovata di fronte a un mare così grigio, così freddo. Anche in estate la nebbia inondava l'intero paese, e abbiamo dovuto cercare l'albergo tra le nuvole.

\*

Quasi tutte le mie collezioni sono state un fallimento. Da piccola mi colpivano i bambini che avevano tutti i personaggi dei Cavalieri dello Zodiaco o le sorpresine che si trovavano nei pacchetti di patatine. Mi impegnavo, ma non ho mai compiuto quel genere di prodezza. Due collezioni che sono arrivate lontano sono quella di pietre preziose (oggi so che erano quasi tutte quarzi di vario genere) e quella di biglie. Ero affascinata dai colori e dalle trame, e forse mi ci sono dedicata per questo. Ha avuto successo anche la collezione di fiori essiccati, che conservo ancora e che comprende esemplari provenienti da vari giardini della mia vita.

La collezione più grande che ho è quella di libri. Di solito quando ero bambina li leggevo il giorno stesso dell'acquisto. Fino all'adolescenza, avevo letto tutti i libri che possedevo. Ma a un certo punto ho cominciato ad avere più libri che tempo per leggerli, e presto mi

sono resa conto che probabilmente non sarei mai riuscita a leggere tutto quello che c'era nella mia biblioteca (esiste una parola in giapponese per questa cosa: *tsundoku*). Ora posso distinguere tra due collezioni: i libri in sé – gli oggetti – e le esperienze di lettura, anche quelle agognate e accumulate.

\*

Da bambina, quando non conoscevo ancora i fari, ne ho sognato uno; era abbandonato e lontano dalla costa. Sotto c'erano un giardino e una casa dove vivevo con i miei genitori. Nel sogno domandavo a mio padre che cosa avesse trovato facendo il giro nelle stanze in rovina. Lui mi rispondeva di aver trovato solo lo scheletro di un pipistrello. Io insistevo nel ribadire che l'animale era morto, ma lui diceva tra sé, come nel trailer di un film dell'orrore: «Morto, ma vivo.» Si vedeva la cima del faro: un sottotetto buio dove lo scheletro di un pipistrello mescolava con le mani ossute una pozione in un calderone. La macchina da presa si avvicinava al cranio, che diceva con voce squillante: «Mi preparo a vendicarmi di colui che mi ha ucciso.»

\*

Melville, in *Moby-Dick*, dice che gli esseri umani condividono un'attrazione naturale verso l'acqua. A un certo punto Ishmael spiega perché si spendono risparmi ed emolumenti per visitare il lago blu zaffiro nel cratere spento di un vulcano, una cascata così alta che l'acqua

evapora prima di toccare le rocce, un insieme di pozze dove vivono minuscoli esseri preistorici nel bel mezzo del deserto, un *cenote* sperduto nella foresta. Spiega la meraviglia di fronte al colore che adesso chiameremmo International Klein Blue e il turchese della laguna di Bacalar, nello stato di Quintana Roo. Tutte le strade portano all'acqua, dice Ishmael; la ragione per cui nessuno può resistere alla sua corrente è la stessa che ha portato Narciso ad affogare nel proprio volto: perché l'acqua è "l'immagine dell'inafferrabile fantasma della vita".

Il dono del riflesso proprio dell'acqua ha spinto Iosif Brodskij a pensare che se lo spirito di Dio aleggia sopra la faccia dell'acqua, questa non può non rifletterlo. Dio, per Brodskij, è il tempo; dunque l'acqua ne è l'immagine, e un'onda che sfiora la riva a mezzanotte è un frammento di tempo che sorge dall'acqua. Se è vero, osservare da un aereo la superficie dell'oceano equivarrebbe all'essere testimoni del volto inquieto del tempo.

Nessuna civiltà costiera, con laghi o fiumi importanti, è stata immune al bisogno di navigare le acque, di esplorare le vastità dei mari, di trasportare o di trasportarsi sulle onde. Eppure i marinai sulle loro imbarcazioni appaiono vulnerabili come i pinguini sulla terraferma. L'acqua, familiare e necessaria, è insieme aliena e minacciosa. Benché costituisca la maggior parte del corpo umano, può anche togliergli la vita.

I primi fari nascono da uno sforzo collettivo per segnalare la presenza di zone pericolose, di coste o di moli nei dintorni. Forse oggi i naufragi sono meno comuni, ma per lungo tempo sono stati all'ordine del giorno: 832 imbarcazioni all'anno nell'Inghilterra nel 1853, se-

condo Jean Delumeau, che nel suo libro *La paura in Occidente* cita Pantagruel, il personaggio di Rabelais, il quale confessa la propria paura del mare e di “questo tipo di morte, per naufragio”, che gli pare temibile. E aggiunge, citando Omero “è un fatto grave, aborrente contro la nostra natura, perire in mare”.

Gli inferni di molte mitologie sono circondati dall'acqua, vi si arriva navigando, perché, nelle parole di Delumeau, nell'antichità “il mare veniva associato nella sensibilità collettiva alle peggiori immagini di sciagura. Esso era collegato alla morte, alla notte, all'abisso”.

I maya costruivano monumenti illuminati dall'interno per indicare i luoghi dove era rischioso o possibile sbarcare. I celti accendevano falò per inviare messaggi lungo la costa. Ma furono i greci a dare ai fari il loro nome.

Fuoco che segnala la fine del mare. Nell'*Iliade* Omero parla di torri accese, con falò che bisognava custodire, come il fuoco sacro nei templi di Apollo. Racconta di un falò in un luogo isolato, sui monti, visibile ai naviganti che vagavano per il mare, “lontani dalle persone care”, brillante come lo scudo di Achille, “che sprigionava un bagliore lunare [...] che saliva fino al cielo”.

Pare che durante la guerra di Troia vi fossero un faro all'ingresso dell'Ellesponto e un altro nello stretto del Bosforo. Svetonio narra che c'era un faro sull'isola di Caprera, e Plinio il Vecchio ne cita uno a Ostia e uno a Ravenna (mette in guardia, inoltre, dal rischio di scambiarli per stelle). Erodiano allude alle torri “che sorgono presso i porti, e di notte, mediante un fuoco acceso, indicano alle navi la rotta più sicura”. Da questi deriva il faro che diede il nome a tutti quelli successivi, il Faro

di Alessandria. Nell'isola di Faro citata nell'Odissea, "dove spingono in mare le navi ben equilibrate quando l'acqua scura abbiano attinto", si trovava l'enorme faro che Tolomeo I, generale macedone di Alessandro Magno, fece costruire nel III secolo a. C.

Era una torre di pietra alta 135 metri, con fiamme che sovrastavano la cima insieme a una fulgida statua del dio Elio. Si narra che l'architetto Sostrato di Cnido avesse inciso il proprio nome sulla pietra, che l'avesse poi intonacata e vi avesse scritto sopra il nome di Tolomeo, sapendo che il gesso avrebbe potuto staccarsi, ma il suo nome sarebbe sopravvissuto. Il fuoco rimaneva acceso giorno e notte, e le navi potevano avvistarlo sino a 56 chilometri di distanza, prima di raggiungere la costa. Sopravvisse più dei giardini pensili, più di tutte le sette meraviglie, finché nel 1323 un terremoto lo rase al suolo. Ma Alessandria sarà sempre la città del faro, iscritto nella storia come un enorme fantasma.

"Le stesse strade e le stesse piazze continueranno a bruciare nella mia immaginazione come il fuoco di Faro continua a bruciare nella storia", dice il narratore di *Justine*, primo volume del *Quartetto di Alessandria* di Lawrence Durrell. Nel romanzo la protagonista si fonde con la città, entrambe seducenti, burrascose e irraggiungibili.

In seguito cominciarono a spuntare fari in diverse parti del mondo. A Roma e in altre terre limitrofe si collocavano all'ingresso dei porti alte torri che imitavano quella di Alessandria, come la torre di Ercole a La Coruña. Si dice che l'imperatore Caligola, nella sua follia, avesse dichiarato guerra a Nettuno. Aveva prova-

to a offenderlo raccogliendo conchiglie sulla riva, ma siccome Nettuno non aveva risposto, l'imperatore aveva concluso di avere vinto. "In ricordo della sua vittoria fece costruire una torre molto alta, dove i fuochi dovevano brillare tutte le notti, come sulla cella del Faro, per illuminare la rotta delle navi."

I fari erano illuminati prima con la legna, poi con il carbone e più avanti con la pece. In seguito arrivarono le lampade a petrolio e a gas, e quando si fu in grado di produrre l'energia elettrica, cominciarono a essere illuminati dalle lampadine. La luce emessa da queste ultime è amplificata dalle lenti di Fresnel: fantastiche teste vitree che sembrano mostri preistorici, capaci di portare la luce in mare a diverse miglia di distanza.

I fari più antichi che si sono conservati risalgono al Medioevo. A volte sulle merlature erano presenti falò che segnalavano alle navi la vicinanza della costa. Ai tempi erano i monaci a occuparsi dei fari, spontaneamente e senza secondi fini. I loro sforzi si contrapponevano all'atteggiamento dei monarchi, che rivendicavano la proprietà di tutto ciò che naufragava sulle loro coste (uomini e donne compresi). Da qui la prosperità di terre come la Normandia, dove spesso le brusche correnti facevano naufragare le navi. Nello stesso periodo in Cina si costruivano pagode gigantesche che fungevano da fari.

Nel 1321 fu costruita a Genova La Lanterna, che a metà del XV secolo ebbe come guardiano Antonio Colombo, secondo varie fonti zio del marinaio Cristoforo Colombo.